

STORIA E CULTURA

La crisi di fine secolo e l'età giolittiana

Iniziata diciotto anni or sono con un volume che, dedicato alle *Origini del Risorgimento*, si concentrava sul secolo XVIII per giungere sino alla fine dell'avventura napoleonica ed alla Restaurazione, la *Storia dell'Italia moderna* di Giorgio Candeloro (Feltrinelli edit.) perviene adesso con questo, settimo della serie, a trattare il ventennio circa compreso fra la fine del XIX secolo ed il 1914.

Di fronte ad un lavoro di dimensioni siffatte, sul cui impegno e sul cui respiro non v'è chi possa discutere, appare perlomeno imbarazzante parlare di difficoltà e di rischi in sede di recensione. Candeloro ne ha già affrontati tali e tanti — ed essi aumenteranno man mano che egli procederà verso tempi a noi più vicini — che, in confronto, quelli di chi è chiamato ad esprimere un giudizio sulla sua fatica non possono non sembrare risibili e, quantitativamente, incommensurabili. Eppure occuparsi di un libro del genere — ma sarebbe corretto astenersene? — è, ad un tempo difficile e rischioso.

È difficile perché, in fondo, si tratta, come dire, di valutare un capitolo di un'opera avviata e non compiuta. Ed è rischioso perché eventuali obiezioni in sede metodica e di contenuti devono tenere pur conto di una esigenza alla quale uno studioso è, non può non essere, sensibile sino alle estreme conseguenze: l'esigenza dell'unità e dell'armonia — di architettura e di sviluppo — della narrazione e dell'opera nella sua interezza (in specie per una di tal mole e di tale dilatazione temporale).

Una prima questione potrebbe già essere sollevata riguardo al titolo. Ci limiteremo a formularla attraverso una domanda (convinta e reale, non retorica). Alla luce degli studi più aggiornati di storia contemporanea è tuttora opportuno definire i primi tre lustri del Novecento come «età giolittiana», o non sarebbe invece ben altrimenti chiarificatore, nella maturata convinzione di una solidarietà economica, politica e culturale della penisola con il «mercato mondiale», robusta

quanto infrangibile, riferire quegli anni e quella vicenda all'«epoca del protoimperialismo»?

Seconda questione, sempre di ordine generale. Balza evidente agli occhi del lettore non del tutto sprovveduto che Candeloro, da un lato ha puntato a conservare intatta l'impostazione così utilmente collaudata in precedenza, frutto di una sorvegliata mistura fra cronaca ragionata degli avvenimenti ed inserti di ordine strutturale (particolarmente per quanto attiene all'evoluzione dell'economia del paese). E che, dall'altro, non ha ritenuto giovevole raccogliere e valorizzare recenti acquisizioni del dibattito storiografico (e della ricerca) che avrebbero potuto indurlo ad innestare nella trattazione aspetti e momenti di quella che si chiama adesso, con espressione non del tutto precisata, «storia sociale» (condizioni di vita e di lavoro, cultura e istruzione delle masse popolari, idealità e comportamenti delle «categorie sociali» emergenti, pensiamo ad esempio alle figure di quelli che gli economisti già allora chiamavano «imprenditori» o agli intellettuali in quanto organizzatori del consenso): per non richiamare la complessa tematica riconducibile, latamente, al rapporto dirigenti-diretti.

Generiche come ben appaiono, osservazioni di questo tipo rasentano puranco la banalità. Sono, forse, persino ovvie. Ma anche ammesso che così non sia, entro quali limiti sarebbe plausibile sostenerne la validità? Avrebbe insomma giovato a Candeloro, ed ai suoi lettori, sconvolgere una costruzione già brillantemente e solidamente messa a punto? O non tornerà opportuno attendere, l'Autore e noi, che il lungo discorso giunga a conclusione, una conclusione nella quale potrebbero in ultimo non dimostrarsi proibitivi slargamento tematico e bilancio critico unitario della *Storia dell'Italia moderna* in quanto *res gestae* ed in quanto *historia rerum gestarum*?

Davvero molti, troppi interrogativi per un libro — e per un'impresa — che per consenso pressoché unanime, hanno meritato e meritano l'attenzione e l'apprezzamento di tutti come poche altre nel loro campo. Si può allora non dire che è difficile e rischioso parlarne?

GIORGIO MORI